

I GIORNI DELL'ILLUSIONE

(Chiara)

Di Salvatio Marco

"Illusioni! Illusioni! Solo illusioni!"

Nella stanza un dolciastro odore di tabacco e il movimento sottile e continuo della mano di Franco. Una mano da ragazzo in un uomo di quarantadue anni. Una mano veloce - da prestigiatore che, dal fumo, può materializzare un mazzo di carte, una colomba o nastri colorati. Una mano facile da immaginare mentre accarezza la pelle di una donna.

Il contrasto della pipa nera nel candore della mano; rare boccate per mantenere la fiamma.

Mano delicata e voce piena e sincera.

"Non puoi crederci anche tu!", insiste.

Inutile continuare a cercare di comunicare, di rincontrarci. Io vedo: sono malato!

Io vedo, anche adesso.

Nel grande specchio verso l'entrata - un goffo tentativo di dare maggior respiro ed armonia ad una stanza piccola e irregolare - nello specchio dalla spessa cornice barocca, l'immagine di una ragazza. Una nitidezza che mai avevo ancora sperimentato. Capelli neri e corti, lisci e ordinati. Occhi pungenti, appassionati.

Basterebbe un battito di ciglia per cancellare l'immagine.

"Io ci credo...", mormoro; e vorrei aggiungere: "Mi piace crederci!"

Una pausa. Imbarazzo, sconforto. Conosco Franco come lui conosce me. Potrei pensare come lui, se volessi.

Improvvisamente insorge: "È la malattia! Una malattia che prende nel cervello come una droga!"

Forse vorrebbe dire altro, ma ricade nella poltroncina da cui aveva cominciato ad alzarsi, con un gesto che pare una maledizione contro il mondo intero.

Come una droga, credo che sia giusto definirla così: *come una droga*. Ha colpito tanti, ora anche me. Una malattia diversa da come l'avevo pensata e temuta.

Amo questa mia condizione.

Franco non la vede, ma la legge riflessa nei miei occhi, la presenza attuale della mia illusione.

La cerca, seguendo senza convinzione il mio sguardo. Si gira ed esamina lo specchio, lungamente.

Vuole capire.

Credo che potrebbe frantumare il vetro scagliandogli contro uno dei brutti soprammobili che coprono un piano della libreria - la piramide di quarzo! - e forse desidero che lo faccia. Ma Franco non è un violento.

Sbuffa e riprende perplesso ad osservarmi. È un amico e non dice parole inutili. Porta la pipa alla bocca e aspira una boccata più lunga, più forte. Forse si aspetta che sia io a trarre le conclusioni: se lui non ha visto, vuole dire che non c'è nulla che si possa vedere.

Alzo le spalle: "La tua pipa, il fumo: anche quelle sono illusioni!", sto per rinfacciargli. E sarebbe ingiusto e inutile.

Nello specchio la ragazza comincia a svestirsi, un'occhiata distratta e cieca verso di me, movimenti lenti e disinvolti. Movimenti innocenti, inconsapevoli. È giovane, poco più che adolescente.

"Vorrei un nome con cui chiamarla.", mormoro sottovoce e Franco mi risponde - non pensavo potesse sentirmi! - dopo una risata indispettita: "Chiara! *Chiara la luce di questa luna e Chiara il nome della fanciulla di cui bacio la bocca. Come se la notte potesse essere notte, violata da questa nera e candida luce. Ti ricordi questa poesia?*"

Ricordo, tra immagini troppo lontane, perdute.

Eppure esiste una ragazza per la quale io stesso ho scritto quelle parole.

Esito e rispondo qualcosa di inutile, una domanda di cui so già la risposta: "Tu la vedi?"

"Tu la vedi! Io no!"

Stringo i denti, per dominarmi, ma non resisto: "Allora vattene. È inutile che tu resti ancora!"

Franco si alza ma, se è offeso, non lo dimostra. La sua pipa. La sua cravatta. Mi posa la mano sulla spalla e la scuote come volesse liberarmi da un incubo: "Va bene. Ti lascio solo."

E si piega per ripetermi all'orecchio: "Solo!"

Ma Chiara è nello specchio. Una camicetta fantasia di sottili righe colorate e il disegno di una vela sulla sinistra.

Chiara. Piedi nudi, gambe slanciate.

"Troppe giovane!", ripeto e non per rifiutarla, ma per desiderarla di più. Lei si sfilava la camicetta: la posa di lato, piegata, in ordine. L'ordine di una ragazza pulita.

Respiro l'odore della sua pelle. L'odore acerbo e dolciastro di un leggero sudore, un profumo leggero e fresco quasi di menta.

Di dentifricio. Di doccia.

Seguo i movimenti del corpo magro, leggero ma senza fragilità.

Mi avvicino, verso lo specchio: oppure è lo specchio che lascia il suo riflesso scivolare verso di me.

Ora, confusamente, Chiara mi percepisce.

Non si spaventa e il suo sguardo mi cerca. Non c'è spavento e non c'è vergogna nei suoi occhi; è interessata, curiosa. Nessuna provocazione inutile nei suoi movimenti, oltre a quell'inevitabile della nudità.

Il suo braccio si muove verso gli abiti piegati.

"No! Resta così!", ordino.

Rimane ferma, bloccata nel gesto incominciato.

Allora ripeto con più dolcezza: "Resta così!"

È passato del tempo, difficile sapere quanti giorni nell'indeterminatezza in cui vivo, nella confusione senza riferimenti che è diventata la malattia. Una settimana, forse.

Non so più nulla di Chiara.

Le illusioni fuggono tanto più si dà loro la caccia, ma io e i malati come me non possiamo non cercare, non continuare a cercare. E finiamo per smarrirci nelle nostre contraddizioni.

Ho perso giorni a inseguire ostinato false ombre in ogni angolo della mia stanza, ho chiamato Chiara, ho battuto i pugni sui muri come una bestia prigioniera. Come un pazzo.

Oggi sono uscito in strada a cercarla o forse è stata la fame a stanarmi. Una voracità animale e irresistibile, un bisogno improvviso e disordinato.

Credo che Franco mi abbia portato sempre da mangiare e credo di avere mangiato, ma non sono sicuro.

Stefano, il ragazzo del bar, mi ha preparato e servito quanto gli chiedevo, sempre più ammirato e fiero della mia insaziabilità.

"Un altro panino. E un'aranciata."

"Subito, signore!"

Il pane non è fresco e una crosta mi ha graffiato il palato. Sento il sapore del sangue in bocca, eppure continuo a mangiare.

Una ragazza passa accanto alla vetrata. Capelli neri.

La violenza dell'emozione ha cancellato ogni altro bisogno.

"Chiara!"

Mi sono precipitato e l'ho presa per le spalle, quasi l'ho fatta cadere. È rimasta troppo sorpresa per spaventarsi, ma ha stretto le mani sulla borsetta. Non era lei.

Ho farfugliato qualche scusa, con un impaccio stordito. Credo che la mia aria delusa abbia spiegato meglio delle parole l'errore. E credo che il mio viso stravolto abbia palesato la malattia.

Mi ha risposto parole che non ho sentito.

Sono tornato al banco: Stefano mi era corso dietro, probabilmente credendo che tentassi di svignarmela senza pagare. Aveva il coltello con cui aveva tagliato il pane in mano e credo fosse pronto a colpirmi.

Sono brutti tempi per tutti.

Mi ha passato un panino che colava di lato una salsa verde troppo liquida e dolce. L'aranciata era pronta sul banco, una lattina aperta.

Ho sentito di colpo lo stomaco rivoltarsi. Mi sono chiesto se avrei vomitato tutto e subito, o se sarei riuscito ad arrivare in strada.

Invece mi sono riseduto e, poco a poco, mi sono ripreso.

Ho mangiato il panino.

Mi viene accanto con passi esitanti la ragazza che avevo aggredito. Aspetta al mio fianco e poi mi si appoggia contro, facendomi sentire la pressione di un seno tiepido e duro. La guardo e si scosta un poco, per farmi capire che ci sta, ma che vuole sia io a prendere l'iniziativa.

Ha la mia stessa malattia: me lo dicono i suoi occhi.

Chi cerchi, chi vedi? Perché cerchi me?

Stefano mi ha ammiccato e ha ammiccato anche a lei, poi si allontana lanciando un grido verso altri clienti da servire.

Forse ha capito.

Forse non ha capito.

"Barbara", si presenta dopo avere atteso un po', inutilmente, che sia io a rivolgerle una parola.

L'osservo: è una bella ragazza, forse anche una brava ragazza quando non aveva la malattia.

Oggi è sola, un animale perso come me. Fare l'amore insieme può servire a restare in questa realtà, a ritrovare qualcosa che non è solo illusione anche se abbracciandosi ad un corpo estraneo.

Lei è impaziente, a disagio. Si forza a parlare per cercare di dare alla nostra follia una dimensione accettata.

"Cerchi una ragazza? Una che mi assomiglia?"

Esita e aggiunge: "Io voglio quello che esiste, quello che esiste davvero!"

Esprime i miei pensieri eppure, sentendo le sue parole, mi sembra sia una scusa, una giustificazione troppo debole.

La guardo di nuovo e Barbara abbassa il viso nascondendolo. Malata anche lei, ma in modo diverso. Una preda facile cui mi sforzo di dare un valore, fosse anche quello di una distrazione.

Ma non voglio portarla a casa mia e non voglio seguirla non so dove.

Cerco di valutare quanti soldi ho addosso e penso che dovrebbero bastare per una stanza d'albergo. Faccio un cenno a Stefano che arriva subito: "Avete una stanza da affittare?"

Guarda me e la ragazza e scuote la testa sconsolato: "Mi dispiace. Ma c'è il *Principe*, due isolati avanti."

Anche lui come se la mia domanda fosse la più ovvia del mondo. Forse lo era. Ma ora questi due isolati sono un fastidio, una condanna.

La ragazza osserva agitata le mie mani e poi le sue. Forse non ha neppure sentito le mie parole a Stefano.

Una droga, ha detto Franco.

Barbara muove di nuovo le mani e sfiora i polsi come a cercare le vene. Il pulsare del sangue.

Una bambola che ripete gesti senza significato.

Scuoto la testa. Mi chiedo cosa deve essere il "Principe": probabilmente un albergo ad ore o qualcosa di peggio.

Pago i soldi dei panini e delle birre e della Coca-Cola, poi mi ricordo di Barbara: "Anche la consumazione della signora".

Della signora. Le parole mi sembrano uscire offensive, ma non c'è nessuna reazione, né di Barbara né di Stefano.

La consumazione della signora è poca roba: una pasta e un caffè.

Esco dal bar e la ragazza mi segue. Camminiamo fianco a fianco senza guardarci e senza parlare.

Da qualche parte un pazzo grida. Un drogato. Un malato come me, come noi.

Mentre mi giro a guardare Barbara inciampa e batte il ginocchio a terra, ma si rialza vivacemente. Zoppica per i primi passi,

poi si riprende.

Lacrime statiche negli occhi. Io non riesco neanche a chiederle se si è fatta male.

Quasi fatalmente, senza averlo cercato - e avremmo potuto benissimo perderci in qualunque strada - arriviamo al "Principe". Davanti al portone un tappeto verde neanche consumato e di lato una puttana dai capelli rossi che mi guarda come guardano sempre le puttane, cercandoti gli occhi e inseguendo altre immagini oltre di te. Vedendo Barbara sembra dovere dire qualcosa ed invece emette solo una breve e roca risata.

Provo a parlare a Barbara, cerco le parole a fatica. Un tentativo che serve solo a farci sentire estranei, forse anche ostili.

Eppure siamo qui.

"Entriamo?"

Barbara nega lentamente col capo, senza energia.

Scopro di stare tenendola per mano, chissà da quando; forse da quando è caduta.

Basterebbe una minima insistenza per vincere il suo rifiuto e se io decidessi di entrare lo stesso al Principe mi seguirebbe.

Oppure potrei portarla a casa mia, anche se sono perso in questo momento, senza riferimenti, quasi fossi in una città straniera. O potrei seguirla a casa sua, se vive sola e se lei sa ancora trovare la strada.

Non faccio niente, niente m'interessa.

Non voglio decidere.

Riprendiamo a camminare e siamo arrivati all'argine del fiume. I nostri passi nell'erba: erba secca, polverosa. Erba che muore.

La mano di Barbara non è più nella mia, forse non lo è mai stata.

Il cielo si rannuvola e si scurisce.

Barbara deve avere ventidue o ventitré anni, è magra, pallida.

Per un attimo lei e Chiara sono una creatura sola.

"Svestiti!", le chiedo.

"Cosa?"

"Svestiti!"

Chiara nello specchio, Chiara sempre ubbidiente ai miei pensieri.

Barbara si guarda intorno: "Qui?"

Ragazzi che escono da una scuola e stanno tornando a casa dall'altra parte della strada, ma abbastanza vicini da vederci. Una donna con due bambini seduta ad una panchina. Un uomo con un cane.

"Sì! Qui!"

Barbara è scappata.

Ha sollevato le mani in un movimento istintivo di difesa che era di Chiara. Ha provato a ubbidirmi. Ha aperto la camicetta e l'ha lasciata cadere. Poi si è rotto il fragile equilibrio che ci aveva tenuti vicini fino a quell'istante.

Alcuni studenti hanno gridato e riso, e lei è scappata.

Io non ho neanche provato a rincorrerla. Le mie gambe erano troppo pesanti.

Mi sono seduto sulla terra.

Ho pianto.

Sono restato nella terra fino a quando ha cominciato a piovere e sotto la pioggia finalmente ho vomitato.

Ed ho pianto fino a quando è venuta notte.

Franco. La sua preoccupazione che cancella anche l'irritazione.

Sono felice che qualcuno si preoccupi per me.

Egoismo, forse.

Franco ha detto e ripetuto: "Hai la febbre. Anche la febbre!"

Io ho piagnucolato: "Chiara mi lascia morire. È cattiva! Cattiva!"

Il mio corpo nudo sotto un doppio stato di coperte, scosso dalla tosse.

(Forse non è il mio corpo.)

Franco mi ha fatto bere qualcosa dal sapore amaro.

"Sei un sadico! Vuoi farmi soffrire!", ho protestato ma ho bevuto.

(Da quanti giorni Franco mi cura?)

Mi sono addormentato.

Ho dormito a lungo con la coscienza del sonno, per la prima volta dopo molte notti. So di avere chiamato Chiara. So di avere reclamato urlando la sua presenza.

Devo avere dormito per un giorno intero, ammesso che il tempo esista ancora nella malattia.

Le coperte sono bagnate: ho sudato e col sudore mi sono liberato della febbre.

Mi sento di nuovo in forze, mi muovo e percepisco Chiara nel profumo della stanza, la sua presenza come un soffio d'aria pulito sulla pelle.

Mi alzo, la cerco e la trovo che si nasconde ridendo dietro le sedie della sala. È nuda come me: nuda, pazza e selvaggia come un animale.

Si nasconde, fugge. Io la inseguo, la bracco nel disordine un tempo noto e domestico di sedie e mobili.

Ora una giungla inutile.

Ora un deserto dove il sole e noi siamo una sola e unica presenza.

Chiara.

Sento il suo respiro affannato e il mio. La sua eccitazione di femmina. La mia eccitazione di maschio davanti a lei.

Le taglio la fuga rovesciando il tavolo contro la parete. Lo schianto di un vaso di cristallo che cade sul pavimento e si frantuma.

Siamo vicini, il sudore che ci cola negli occhi, i muscoli tesi.

La mia bocca a pochi centimetri dalla sua bocca.

Una risata pazza ma breve, poi la sua bocca mordicchia la mia con infantile serietà.
"Voglio fare l'amore con te, subito!", le soffio contro.
Annuisce con una convinzione buffa e ubbidiente: "Anch'io voglio fare l'amore. Con te e con Franco. Con tutti e due insieme!"
Afferro i suoi capelli, "Tu sei mia!"
"Tua e di Franco!"
Guarda alle mie spalle e capisco che Franco e lì, è stato lì forse da sempre.
Chiara non deve essere sua. Lui non la vuole. Lui non crede in lei!
Mi sollevo lentamente, goffamente.
Sul tappeto ruvido resta il corpo di Chiara pallido, esposto. Guardo Franco che mi aspetta, spettinato come mai lo ho visto e, lui che sa sempre cosa dire, completamente ammutolito.
Ma lui non è malato, neanche adesso.
È Chiara ad insistere, con la voce che trema, di eccitazione e paura: "Di tutti e due! Sono di tutti e due!"
Franco mi fa un mezzo sorriso complice e beffardo, ed accenna a Chiara.
La ragazza si alza, viene tra noi due, si appoggia a me, mi stringe; poi cerca Franco, gli cerca la pelle sotto la camicia. Ora sono le loro bocche ad unirsi.
Raccoglio un frammento di cristallo. Colpisco.
Il volto di Franco si deforma di sangue. Il palmo della mia mano si lacera.
Chiara si china su un corpo che cade.

Una nausea dolorosa mi rende tutto indifferente e nemico.
Nello stordimento il dolore alla mano. Il sangue sulle mie dita, il sangue che continua a sgorgare.
Osservo meravigliato il colore incredibilmente vivo del sangue sulla mia mano. Lo guardo e poi osservo con raccapriccio la mia pelle; la mano è senza colore, morta.
Arretro, come se potessi fuggire dalla mia mano.
Ora capisco, quasi vorrei ridere ma ho il terrore che la mia risata non si possa sentire.
Ha gridato Chiara, invece. E un altro grido, un grido d'innocenza perduta. Un grido breve, di gioia e di scoperta.
Un grido lontano, un grido perso, il grido di un gabbiano che si alza in volo.
Ho cercato di non guardare più verso di lei: mi sono girato ed ho visto lo specchio. I suoi riflessi più luminosi della luce della stanza, e senza colore.
Volevo ancora parlare a Franco, ma non potevo. Volevo toccargli le braccia, dirgli qualcosa, un saluto, uno scherzo, una preghiera. Volevo dirgli, con un mezzo sorriso: "Guarda che Chiara è mia!"
Li guardo nello specchio, uniti nello specchio in cui io ormai non sono più neanche riflesso. Lui e Chiara. Lui in Chiara.
I loro corpi due onde che s'infrangono l'una sull'altra.
Chiara è diventata carne, io sono diventato ... nulla, non sono più nulla.
"Mi avete abbandonato!", cerco di gridare. Non mi sentono.
Sono io che li ho scacciati?
Ho paura, paura della strada che devo percorrere e che non conosco. Ma è inutile esitare, soffrire ancora.
Non m'importa di loro.
Chiara.
Franco.
Quanto tempo ho perso ... La mia vita!
Guardo alle mie spalle e la stanza è vuota. Allora tendo le mani ed entro nello specchio.
Io: un'illusione.

[Marco Salvario](#)

Il presente racconto non potrà essere pubblicato, o utilizzato in alcun altro modo, sia parzialmente che integralmente, senza il consenso dell'autore.

Per avere informazioni su questo autore, o per leggere eventuali altre sue pubblicazioni su Interactive People, fai clic [Qui](#)

